

L'ovvio e l'oscuro

di Gustavo Bonora



René Magritte - *La traversée difficile*, 1926

Osservando il corredo strumentale umano c'è da chiedersi se l'ottica della facoltà congetturale dell' homo sapiens sia universale o no. Si consideri, per esempio, l'uso della ruota, che sembrerebbe ovviamente ascritto alla necessità logica, invece risulta inesteso e oscuro alle civiltà del mondo precolombiano, ciò dimostra che non è a priori, e non va da sé, che certe categorie e certe congetture siano necessitate come ovvie e universali. Diciamo che le semiotiche sotto le quali i fenomeni si mimetizzano non sono universalmente esposte alla facoltà congetturale umana e che la sembianza delle cose non è omologica a tutte le culture.

Siamo nell'area di competenza dell'antropologia culturale e da qui vediamo che, se il sapere è causa universale di cultura, cioè di formazione dell'habitat, non è detto che la cultura, cioè l'habitat, sia causa universale del sapere, anzi, come si sa, il pensiero divergente è anche negato e perseguitato, per esempio, per motivi di autoconservazione, allora si trova che la facoltà congetturale, in quanto soggettiva, è sempre duale, essa può esprimersi sia come pensiero divergente sia come resistenza alla divergenza, ebbene, l'ambivalenza è quella della *divisione soggettiva*, la quale, ponendosi anche come dilemma del conflitto etico, oltre ad esser oggetto della morale civile, diviene oggetto della psicanalisi dal momento in cui Freud scopre che la paradossale ambivalenza che incorre nella messa in opera della facoltà congetturale - la **resistenza** - è effetto di un'intenzionalità subliminale del soggetto -l'**inconscio**- che opera all'oscuro della coscienza vigile, ma, tutt'altro che sprovvisto di competenze categoriali, esso sa

trascenderle e gestirle a discrezione di un tornaconto oscuro e distaccato sia dalla necessità logica sia della convenienza morale. La scoperta freudiana è lo spostamento epocale di una cognizione dello psichismo che, nel distaccarsi dalla psicologia classica, insinuandosi fra la scienza morale e la filosofia, crea e occupa un punto di contemplazione sottraentesi sia alla visione dei paradigmi morali, sia alla metafisica ontologica, ponendosi così come terza fra i due grandi temi del primo Novecento: l'etica e l'ontologia.

Se si legge l'ultimo lavoro di E. Husserl (1935), *“La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale”*, si trova che, cercando una via d'accesso alla visione oggettiva dell'ego trascendentale, Husserl si appella alla psicologia, trovandola però incapace di risalire all'esistenza del soggetto a causa del modello ideale delle scienze naturali e - come scriveva - *“dell'ovvietà ingenua di questo ideale”* (p. 42) vera causa del *“fallimento della psicologia moderna”* (p. 47).

Husserl pensava che, per dare l'abbrivio alla sua fenomenologia trascendentale, si trattava di verificare la fondatezza del punto dal quale farla procedere, il cogito cartesiano, detto da lui *“iniziatore dell'epoca moderna”* (p. 288), di fatto era anche punto cruciale, perché se fosse stato vero avrebbe aperto la strada all'ontologia trascendentale, se fosse stato falso avrebbe comunque il merito di aver posto per primo la questione ontologica in termini trascendentali. Husserl trovò che era falso, perché: se il *“dunque sono”* è il luogo ulteriore dal quale andrebbe indagata la consistenza ontologica del *“penso”*, infatti nulla potrebbe garantirne la consistenza ontica indotta da esso, perché, per esserne certi occorre l'anticipazione del *“sono”*, che, dato necessariamente come ulteriore al *“penso”*, non sussiste ancora, dunque il cogito cartesiano resta confutato. Sintetizzo così l'obiezione husserliana al cogitocartesiano dal quale tuttavia, come si è detto, egli fa discendere tutta la psicologia positiva da Kant a Hegel, fino a Brentano, il che era già un veder chiaro nell'oscura ovvietà degli schemi tradizionali, infatti, Freud, come Husserl, dalla lezione di Brentano apprese che bisognava prendere le distanze dalle tentazioni ontologiche di *“autocoscienza”* kantiane e hegeliane.

Ai tempi della sua docenza friburghese la psicanalisi era nota ma non ancora in auge, solo nel '35 accenna più volte alla nozione di *“inconscio”*, ma dall'indole dei suoi appelli sembra già avvertirne l'aura. Per inciso, Freud e Husserl sono strettamente coetanei: 1856 – 1939 Freud; 1859 – 1938 Husserl.

È curioso invece il fatto che Heidegger prenda di mira la psicologia additandola come quella che *“sta a guardare a bocca aperta”* (*Che cos'è metafisica?*, Adelphi 2001, p. 77) e, benché contemporaneo alla piena era della psicanalisi, ne prenda le distanze fino alle ultime versioni della famosa Prolusione al suo insediamento alla cattedra di Friburgo (1929, la stessa che fu di Husserl), cioè fino al Poscritto del '43, per poi liquidarla una volta per tutte come inadeguata a quell'angoscia che per lui invece era la topica esistenzialistica per eccellenza, e scriveva:

“Ma a che cosa ha a che fare il destino di questa angoscia con la psicologia e la psicoanalisi?”

(*Che cos'è metafisica?* Adelphi 2001, p. 99).

Ora, fra noi lacaniani si dice che la psicanalisi sia non solo una scienza del contingente ma anche una scienza congetturale, ebbene, se, come insegna Husserl, l'ovvio è ciò che oscura la verità (p. 53), è vero che la competenza congetturale dell'analista consiste nel saper tradurre la semiotica dell'ovvietà in quella del disvelamento, con il tradurre un

lessico in un altro, chiamando in causa le stesse discipline di cui si serve l'ermeneutica, il che poteva farla sembrare ancora un'ermeneutica e ciò doveva preoccupare l'ambito di lingua germanica da Heidegger a Gadamer, nonché la Scuola di Francoforte, ma non Wittgenstein, che familiarizzava con la psicanalisi perché aveva già posto nel '49 e in modo radicale, la questione dell'ermeneutica, mettendo alla prova qualsiasi statuto della certezza pur di liberare la filosofia dalla riduttività delle formule scontate del senso comune. (*Della Certezza - L'analisi del senso comune*, 1949. Einaudi 1978, p. 8), ma è J. Habermas che a sua volta asserisce che

“La Metapsicologia è giustificata solo se è intesa come una metaermeneutica”.

(*CULTURA E CRITICA*, Einaudi 1980, p. 224.).

Vale a dire una competenza critica applicata all'usura morale che la corrompe, usura che è all'ordine della resistenza, ma si scopre che, se la resistenza è nella semiotica che mimetizza l'inconscio, l'analista non ne è immune; forse sta in questo lo scetticismo di Heidegger, il quale, anche senza concedere nulla alla psicanalisi, ci elargisce una chiave congetturale da condividere assolutamente. Ne leggo solo due righe:

“Dando ascolto alla voce dell'essere, il pensiero gli cerca la parola da cui la verità dell'essere viene al linguaggio.”. (ibid, pp. 84 – 85).

È poesia. Di questo venire al linguaggio, il cercarne la parola è lavoro congetturale talvolta poetico che, in quanto tale, è esposto all'alea della voce dell'essere che, nella *divisione soggettiva*, si dibatte angosciato fra l'autorità del testo che enuncerebbe una verità scomoda, e quello dell'enunciazione che vorrebbe edulcorarla, ciò che è l'oggetto della psicanalisi, però circoscritto nel tratto discreto del contingente, cioè non per tutti e non in qualsiasi momento, ma caso per caso.

Come saprete, è uscito da Einaudi uno scritto di Lacan del 1938 che verte sui complessi familiari, dove la portata congetturale del *Complesso edipico* è giustamente segnata come rivoluzionaria; effettivamente la congettura fondamentale di Freud, il *paradigma edipico*, indagando nell'ambito più intimo del contesto sociale - la famiglia - scoperchia un tale ginepraio da sembrare più inquietante dell'Inquisizione. Stando così le cose, si ha l'impressione che ciò che sembrava così temibile a Heidegger sia ancora un fantasma inquietante per tutte le ideologie, ovvero che la psicanalisi possa essere un'ermeneutica indiscreta e invasiva. In effetti la psicanalisi è anche un ordigno falsificante, come è stato scritto autorevolmente, “*Smascherare il reale*” (S. Leclaire, Astrolabio, Roma 1973) è il suo lavoro, ma solo nel contingente del setting.

Ci si deve chiedere quale sia il carattere congetturale della metodologia freudiana; è che esso trova nessi dove le discipline apodittiche non ne vedono, ma non è una facoltà esclusiva della psicanalisi, infatti si deve ammettere che, per esempio, anche la biologia si avvale di metodi stocastici (*stocos = congettura*), e Freud, biologo, non perde la buona abitudine stocastica. Ora occorre precisare che il metodo congetturale non è né deduttivo né induttivo, ma *abduuttivo*.

Per sostenere il concetto di *abduzione* mutuato da C. S. Peirce, menzionato anche da J. Lacan, (*Scritti 1966*, Einaudi 1974, p. 531 e nota), attingo da una fonte non sospetta di lacanismo: *L'ordine disincantato* di G. Marramaoche dice:

“Mentre la deduzione indica che qualcosa si deve comportare in un determinato modo e l'induzione che qualcosa si comporta di fatto così, l'abduzione indica che qualcosa si comporta presumibilmente così.”.

Presumere significa mantenere aperta un'alternativa fra due ipotesi, finché fra i due corni interviene qualcosa che, nel fare da terzo, taglia la testa al toro, ed ecco la conclusione di Marramao:

“In Peirce è presente, in modo sorprendentemente definito, l'idea della generalità della norma come “terzità”. [...]. Il sopraggiungere del “terzo” diviene così fattore di mutamento, fuoriuscita della fissità originaria del conflitto...”.

Cui, con Lacan, si aggiunge che:

“Quando ci sono due versanti, ce n'è sempre un terzo - contrariamente a quel che si crede, il terzo non è così escluso - ed è quello interessante.”. (La Psicoanalisi N° 5, Astrolabio 1989, p. 26).

Sembra così che, in una teoria così poco apodittica come la psicanalisi e in una *tekné* così *poietica*, quale è la sua pratica, a far da garante della verità sia la “terzità”; resta però da definire da dove farla venire, l'etica vuole che si debba attenderla nella modalità *abduktiva* dell'*interpretante*, il quale, sempre secondo la lettura peirciana di Marramao, stabilisce che,

“Ogni oggetto o “fatto” della realtà culturale è sempre “rappresentato”: per cui ogni segno va decifrato in base a un altro segno “interpretante”.”.

(L'ordine disincantato, Editori Riuniti, Roma 1985, pp. 86-96).

È come dire che, trattandosi di un sistema di rappresentazione latente, il momento di un segno manifesto è da attendere nel tempo logico come riconoscibile, ma a riconoscerlo spetta alla tecnica.

Ora, tornando all'ovvio e l'oscuro, mi chiedo ancora se dopo l'ultimo Seminario di Lacan (*Dissolution*, 5 Gennaio 1980), ci sia stata una continuazione della trasmissione e della formazione. Se si dice che la “formazione dell'inconscio” è il requisito che sopperisce alle discusse modalità formative del seminario e dei cartels, discusse dallo stesso Lacan, si deve dire dove e come la si produce in estensione. Dico in estensione, perché, come è ovvio, la formazione dell'inconscio in intensione avviene nell'analisi, bisogna ammettere che invece resta oscuro dove e come avvenga in estensione.

Gustavo Bonora

NODI FREUDIANI - Milano, 15 Marzo '05.